

# freeman's

cambiamento

A cura di John Freeman



## Introduzione

JOHN FREEMAN

Si stenta a crederlo, ma il concetto di cielo per come lo intendiamo ora è perfino più giovane di Shakespeare. È quasi un neonato in confronto alla pratica della mastectomia, che veniva eseguita in sicurezza già nel 3500 a.C. Ed è una novità perfino rispetto a utensili quali il bifacciale, di per sé vecchio di mezzo milione di anni. Ai primi del Cinquecento il cielo notturno veniva osservato e scrutato come fosse un normale soffitto. Era un bello sfondo, sostanzialmente privo di profondità, su cui la Terra si stagliava al centro del nostro campo visivo.

Un matematico dell'odierna Polonia, Niccolò Copernico, impiegò una vita intera a togliere il nostro pianeta dal centro dell'universo, e per farlo dovette anche pubblicare un libro, dall'altisonante titolo *De revolutionibus orbium caelestium*. Prima di morire Copernico dedicò quel suo saggio al papa, un gesto interpretabile in parte come supplica e in parte come richiesta di scuse. Sapeva, infatti, che la sua era un'idea quasi blasfema, una con enormi implicazioni per la Chiesa.

Questa idea produsse un'ondata di scoperte scientifiche che Galileo Galilei trasformò in una vera e propria rivoluzione.

Il cambiamento può arrivare in questo modo, con una porta spalancata da un'idea radicale, dalla verità che finalmente viene liberata. Basandosi sulle teorie di Copernico, Galileo cominciò a sostituire il mondo immobile con uno in costante mutamento. E tra le sue più grandi invenzioni ricordiamo oggi gli strumenti che ci servono per

assistere a un tale cambiamento: il telescopio, con cui studiò la luna; il metodo scientifico, che si applicava a qualsiasi fenomeno conosciuto; il termometro; una nuova versione della bussola. In segno di riconoscenza per gli sforzi profusi, la Chiesa lo processò nel 1633, lo accusò di eresia e lo condannò. Galileo trascorse il resto dei suoi giorni agli arresti domiciliari, e in quel periodo compose due delle sue opere più celebri.

Spesso si resiste al cambiamento non tanto per le innovazioni che promette, quanto più per le nuove responsabilità che ci impone. Se davvero l'universo è un organismo che vive, muore e si evolve costantemente, come credeva Galileo e come altri astronomi quali William Herschel cominciarono a ipotizzare nel tardo Diciottesimo secolo, cosa significa per il nostro pianeta? Che possiamo limitarci a sfruttarlo impuniti? Nel frattempo esistiamo, osservatori o meri passanti, coinvolti o disinteressati, come meteore in un insignificante frammento di tempo.

A distanza di secoli dall'epoca pre-copernicana ci sentiamo il prodotto di questo antico universo. Desideriamo un certo grado di immutabilità, un amore che sia eterno. Genitori che non invecchiano, la stabilità lavorativa. Il bisogno di portare avanti una credenza per l'eternità ha dato vita alle religioni, a nuove forme d'arte, a movimenti politici illuminati o regressivi. Ma tutto ciò serve solo a consolarci di fronte a quello che il corpo già sa, ossia che nasciamo in un mondo che non smette mai di cambiare.

Dalle cellule del nostro organismo fino alla nazione che chiamiamo patria, il cambiamento definisce i parametri della nostra vita. Ci segna irrimediabilmente e ci definisce, anche in base a ciò cui opponiamo resistenza. A plasmarci è il modo in cui reagiamo agli eventi, in cui ci adattiamo a ciò che siamo costretti ad accettare. Nato fra gli strascichi della peggior pandemia globale dai tempi della crisi di AIDS ancora in

corso, il numero di *Freeman's* che avete in mano raccoglie saggi, storie, poesie e dispacchi da questo fronte in perpetuo mutamento.

Si comincia dalla vita di Galileo. Ma non il Galileo astronomo, bensì il figlio appena nato del poeta Joshua Bennett. In un breve saggio Bennett descrive i rituali eseguiti ogni mattina insieme al figlio – battezzato August Galileo, in omaggio alla tragedia e all'uomo di scienza (e a un discorso di W.E.B. Du Bois a lui dedicato). Padre e figlio si muovono a ritmo con la stessa musica, sentono la stessa armonia. Perché non ci creiamo nuove abitudini? Questa sembra essere la domanda alla base di ogni racconto o romanzo di Sayaka Murata, tra cui il recente, «Gli ultimi giorni», ambientato in un mondo immaginario dove la vita è eterna e in Giappone si diffonde la moda della morte prematura.

Talvolta è il cambiamento stesso a diventare il rituale su cui fantastichiamo. Nel suo potente memoir Lina Mounzer ripensa ai miglioramenti, procrastinati in continuazione ma sognati ogni giorno, che secondo il padre avrebbero cambiato radicalmente la loro vita dopo la partenza dal Libano, ai tempi della guerra civile. E tenere vive quelle speranze malgrado la realtà quotidiana di Montréal, la città dove sono emigrati, l'ha spinto tra le braccia tossiche del gioco d'azzardo. Sulaiman Addonia è cresciuto in un campo profughi dell'Africa orientale. Lì ha imparato una lezione simile sull'indifferenza del mondo ai tentativi di un uomo di crearsi una vita migliore.

Assistere all'indifferenza altrui può stimolare la ricerca di nuove metafore. Nello squisito pezzo di Ocean Vuong la vita di un uomo viene raccontata al contrario, e a ogni passo verso il passato l'inesorabilità di ciò che è già successo si dissipa come fumo. Nel frattempo, perso il padre a causa del COVID, Christy NaMee Eriksen scopre di aver inavvertitamente compreso che il crollo improvviso – ricorre proprio alla parola «valanga» – spesso non è altro che l'accumulo di pressioni insostenibili.

Queste pressioni hanno un nome e nei nostri racconti a volte ne smi-  
nuiamo il potere. La Storia, ad esempio. Nel suo saggio sull'Algeria, Zahia  
Rahmani ci rivela che il nome di una nazione può diventare depositario  
della miriade di cambiamenti simultanei che passano inosservati ma che  
rendono un posto ciò che è. Il suo audace pezzo – un misto di saggio perso-  
nale, storiografia coloniale e diario di viaggio del Ventunesimo secolo –  
suggerisce un sistema agile per narrare quella storia con più sincerità.

Tante, troppe persone, seppur innocentemente, rimangono intrap-  
polate all'interno di tropi scelti da altri. È una cosa che fa infuriare,  
oltre che un pericolo. L'evocativo racconto breve di Lana Bastašić lo  
dimostra seguendo un'adolescente che torna a casa in una città dove  
gli uomini la seguono con fare minaccioso. Nella storia di Yoko Ogawa,  
invece, che offre una visione meno netta della gioventù e della vec-  
chiaia, un uomo e un bambino devono temporaneamente uscire dai  
rispettivi ruoli per salvarsi da una solitudine soverchiante.

Un altro teatro in cui il cambiamento viene formalizzato è quello  
elettorale. Le elezioni sono un piccolo mondo a sé, un vortice di caos,  
speranza, raggiri, audace attivismo e soppressione brutale. Nel suo re-  
soconto della serata del 3 novembre 2020, Elizabeth Ayre descrive con  
eleganza alcuni aneddoti di quel giorno tanto singolare e anche la di-  
spersività che scaturisce dal sospetto che tanto non cambierà niente.

Assistere all'inesorabile marcia dell'immutabile può proiettarci in  
uno stato di psicosi e rabbia. Soprattutto di rassegnazione. La narra-  
trice del racconto breve di Kamel Daoud le vive tutte, queste emozioni,  
mentre sua madre inizia a morire e regredendo alla bambina che era  
un tempo modifica il ricordo del figlio sostituendolo con uno che ha  
lasciato a casa tanto tempo addietro. Nel breve memoir di Kyle Dillon  
Hertz, invece, l'autore finisce in ospedale per problemi cardiaci causati  
dall'abuso di droga, e trova pace nell'offerta di aiuto di un caro amico.

Di norma affidiamo la fiaccola della speranza a mani che crediamo possano tenerla al sicuro. E «ciò che accade alla fiaccola» non è che un altro modo per definire la Storia. In questo numero sono molti gli scrittori che immaginano questo passaggio di consegne. La poesia di Aleksandar Hemon su Walter Benjamin, ad esempio, elogia il coraggio dimostrato dal filosofo quando nel 1940 ha valicato i Pirenei per sfuggire ai nazisti, la forza d'animo cui deve aver fatto appello per evitare di precipitare nella disperazione. Il cambiamento, talvolta, può essere affrontato solo nel momento presente. Il memoir di Yasmine El Rashidi – in cui si narra la partenza della sua famiglia dall'adorata casa sul Nilo – rivela quanto sia malinconico il passaggio della fiaccola quando l'attesa è stata lunga.

Adattarsi ai grandi cambiamenti non sempre significa accettarli. Ci si può convivere pur mostrando accenni di resistenza, sentimenti equivoci e rimpianto. Tutto ciò fa parte della straordinaria storia scritta da Adania Shibli, quella di un uomo che avvia una piccola impresa di trasporti nella Palestina contemporanea. Le acrobazie che deve fare per adattarsi ai cambiamenti quotidiani dell'esistenza in un Paese occupato appaiono in netto contrasto con il tran tran di chi avvia un'azienda.

Il cambiamento, seppur necessario e impellente, può anche tardare decenni, secoli perfino – un lasso di tempo dal quale scaturiscono le strategie per eluderlo. La bellissima e intricata poesia di Rickey Laurentiis confonde i lettori circa la loro identità di genere, trasformando il narratore in un servizio clienti pronto a fornire spiegazioni. La forma in questo caso trascende le mode, è di per sé foriera di cambiamento. Nel suo stimolante brano, Lauren Groff confessa che tornare nella sua città natale le risulta impossibile, perché diventerebbe la bambina troppo visibile e vulnerabile che era un tempo. E quindi ogni notte, nella sua mente, sacrifica quella bambina a un lago immaginario.

I grandi cambiamenti spesso rendono martiri persone che semplicemente non sono più in grado di evitarli. Nell'ultimo anno la poetessa e traduttrice Valzhyna Mort non ha fatto altro che leggere le notizie che giungevano dal suo Paese natio, la Bielorussia, in cerca dei nomi dei morti. In questo numero di *Freeman's* introduce poeti che si sono scoperti incapaci di evitare ancora a lungo la tirannia dei rispettivi governi, persone che combattono in prima linea per il cambiamento politico. Le loro parole sono braci ardenti di un momento storico ancora di là da venire.

Alcuni dei pezzi più evocativi di questo numero svelano la figura umana immersa in un flusso di cambiamento inarrestabile. Questo dobbiamo ricercare nell'arte e nella poesia, per capire dove siamo e cosa sta accadendo. Nel suo componimento, incisivo come uno scatto in bianco e nero, Sandra Cisneros immortalava il volto di un bambino seduto sul cassone di un pick-up con una mitragliatrice in grembo. Un soldato della narco-violenza che pervade il Messico. La luminosa poesia di Julia Alvarez, invece, inverte sfondo e primo piano ritraendo l'autrice negli anni Settanta, quando da neolaureata abitava nel Queens e, nel corso di un tragitto in metropolitana per raggiungere Manhattan – dove lavorava in un negozio di abbigliamento – si era trasformata in una donna del tutto diversa.

Non esistono seconde possibilità né reti di sicurezza in certi tipi di cambiamento. Possiamo anche inventarci dei trucchi e fantasticare di tornare indietro nel tempo, come scrive Jakuta Alikavazovic nel suo breve saggio, ma non potremo farlo per sempre. Nel suo giocoso e sentito brano autobiografico, Alejandro Zambra scrive di aver trascorso degli anni a fantasticare di rimpicciolire la propria libreria, ma quando alla fine si decide lo fa solo perché ha lasciato la famiglia da cui tutto è cominciato – cosa che conferisce ai suoi nuovi scaffali un'aria di malinconica spartanità. In una sorprendente poesia postuma, Mark Strand

ci mostra che il gioco che molti di noi amavano da piccoli – scrutare fuori dal finestrino di un’auto, un autobus o un treno in corsa, e fare l’elenco di ciò che si vede – produce risultati molto diversi se giocato da un adulto. Tra i pensieri, infatti, si annida la consapevolezza del passare del tempo e dell’esistenza dei fantasmi.

Nella mitologia il cambiamento si palesa spesso sotto forma di mostro, di demone, di presenza spettrale. Prima di Galileo una cometa era presagio di catastrofi incombenti. Anche se ormai etichettiamo simili credenze come forme di superstizione, per sopravvivere al cambiamento dobbiamo poter sognare le nostre paure peggiori. Espellerle in forma d’arte, narrazione, idea. Nello splendido racconto gotico di Lina Meruane, una donna intrappolata in casa con i due figli durante una pandemia affronta la barbarie del sacrificio definitivo che le viene richiesto in quanto madre. Allo stesso tempo Cristina Rivera Garza riscrive il mito delle sirene, e nel suo pezzo leggiamo di un uomo ammalato da una donna che non è sua moglie. Solo che in questo caso la scena si svolge in cima a una montagna e il mare è un tappeto di vegetazione.

Disponiamo di molti strumenti per registrare ciò che è successo prima di noi, per tenere traccia di ciò a cui siamo sopravvissuti, oltre a quello lasciatoci da figure quali Galileo, Newton e tanti altri. Non da ultime, le strategie narrative di cui Jane Austen, Toni Morrison e Barry Lopez sono stati alcuni dei fondamentali pionieri, strategie utili per ricordare la Storia.

Cos’è una foresta, se non un registro vivente di cambiamento? Se solo sapessimo vedere, nel contenuto di carbonio di una pianta e negli anelli di un tronco troveremmo il resoconto quasi completo del nostro passato. In un dispaccio dai boschi del Montana, dove la mano dell’uomo ha iniziato a interferire con il paesaggio e la sua capacità di rigenerarsi, Rick Bass ci esorta a prestare ascolto agli echi prodotti dal legno. Alcuni



di voi, forse, stanno leggendo queste parole seduti proprio su un pezzo di legno. State leggendo il legno, se avete in mano la rivista cartacea. E stasera ci sarà di certo chi attraverso il legno e il vetro scruterà fuori dalla finestra. Il primo telescopio di Galileo era composto di due pezzi di legno uniti a formare un tubo. Così quell'uomo spiava il cielo. Udiva le storie che raccontava, i drammi che custodiva. Forse mentre leggete lo sentite anche voi, l'abbraccio delle stelle.